

sabato 5 gennaio 2002

orizzonti

l'Unità 27

lutto

**ADDIO A GUSTAV RAU, COLLEZIONISTA D'ARTE**  
Avrebbe compiuto tra poco ottanta anni, ma non ce l'ha fatta. Il collezionista tedesco Gustav Rau è deceduto giovedì mattina in un ospedale di Stoccarda. Appassionato d'arte ed erede di una ricca famiglia di industriali di Stoccarda, Rau aveva riunito una favolosa collezione di circa 800 opere d'arte, tra le quali anche dipinti di Paul Cézanne, Claude Monet e Edvard Munch, di un valore stimato tra i 333 e i 666 milioni di euro. Il "tesoro" di Rau è all'origine di un intricato contenzioso giuridico.

fotografia

## L'ITALIA COM'ERA E QUELLA CHE ANCORA NON C'ERA

Pier Giorgio Betti

C'è la foto documento, cruda, senza fronzoli. C'è chi mette nell'inquadratura della Leica la rabbia della denuncia sociale, chi concede al messaggio populista, chi invece predilige i toni lirici, estetizzanti. E c'è chi sfiora il tasto leggero dell'ironia, chi cerca di trovare le ragioni di un sorriso anche là dove sembra dominare un senso di abbandono e di tristezza. Quanti stili per raccontare quell'Italia che stava ancora rimarginando le ferite della guerra, che era arcaica e non voleva più esserlo, sospesa tra arretratezza e tenui segnali di un «miracolo» tutto da conquistare. L'Italia tra gli ultimi anni Quaranta e l'inizio dei Sessanta, urbanesimo al decollo, grandi attese e grandi scontri, meno contadini e più operai, Peppone e don Camillo, la guerra fredda che spesso era caldissima.

Quell'Italia ci viene restituita dalla mostra *Gli anni del neorealismo, tendenze della fotografia italiana* (fino al 13 gennaio 2002), che la Federazione italiana delle associazioni fotografiche ha allestito nei saloni del Museo dell'auto. Quasi 150 immagini selezionate tra il meglio prodotto da amatori, professionisti, fotoreporter, in buon numero firme famose che sono diventate esse stesse parte delle vicende di quell'intensa stagione, da Fulvio Roiter a Paolo Monti e Mario De Biasi, da Pietro Donzelli a Giuseppe Bruno, Alfredo Camisa, Gianni Berengo Gardin, Fosco Maraini, Mario Giacomelli, Tranquillo Casiraghi, Nino Migliori, Piergiorgio Branzi. Quegli scatti ci guidano in un viaggio che dura due lustri o poco più, tra città e campagna, al lavoro o nelle parentesi di svago, al nord e al sud, seguendo

orme cinematografiche celebri come quelle di *Roma città aperta*, *La terra trema*, *Ladri di biciclette*, lo stimolo di opere letterarie come *Cristo si è fermato a Eboli*. Strumenti, linguaggi, tradizioni culturali e gusti diversi per scrutare la stessa realtà, coglierne ogni risvolto, suscitare riflessioni che diventano emozione. «Ho sempre cercato - dice De Biasi nel catalogo Fiaf, dando così la sua definizione del neorealismo in fotografia - di far vedere la realtà nelle sue varie sfaccettature, in una visione senza forzature o imposizioni». Ecco gli spettacolosi dei saltimbanchi sulla piazza, tre bimbe con l'abito bianco della cresima su una strada deserta, interni di povere case, le effusioni di una coppia, i baracati, le mondine in risaia, l'emigrante con la valigia tenuta insieme da un giro di spago, comizi dal

balcone, l'elezione di miss Italia a Stresa, cerimonie «ufficiali» con monsignori e crocerossine, papà Cervi, feste di matrimonio con smaccate esibizioni di eleganza, processioni, giochi di bimbi attorno a una bara, donne vestite di nero che lavorano a maglia nei cortili, vicoli del mezzogiorno, facce indurite di braccianti, la sezione del Psi a Barile. Poi l'obiettivo «scopre» le serate al bar e in casa davanti alla tv, scene di tifosi allo stadio di San Siro, la sfrenata allegria di giovani sulle gioiote in un «campo» a Venezia, o indugia sul «vepista» che sta facendo il pieno al distributore, sul traffico gonfiato dalle utilitarie, sull'arrivo dei pendolari alla stazione di Rogonedo, sui ragazzi che lavorano in una cascina del Montefeltro. Il nuovo si stava mescolando al vecchio che continuava a sopravvivere.

# Sartogo, il Rinascimento asimmetrico

Nel lavoro dell'architetto una felice integrazione tra linguaggio europeo e americano

Marco Bevilacqua

«L'architettura è concezione mentale dello spazio. La forza critica del lavoro di Piero Sartogo e Nathalie Grenon sta nella capacità di affrontare questioni architettoniche essenziali, esprimendole con chiarezza nella forma e nello spazio». In questa frase di Richard Meier c'è tutta l'essenza del lavoro di due grandi architetti, uniti nella vita e nella professione da vent'anni. In libreria giunge ora *Architetture* (Skira, pagine 240, lire 75.000) un volume che ne ripercorre le tappe essenziali. Vengono presentati una trentina di progetti, realizzati e non, in tutto il mondo: Italia e Stati Uniti, innanzitutto, ma anche Francia, Spagna, Svizzera, Giappone e Taiwan.

Difficile individuare un progetto più significativo di altri, tra la sede della Banca di Roma a New York, il padiglione italiano all'Expo di Siviglia, gli showroom Bulgari a Tokyo e a Manhattan. Ma certo la nuova cancelleria dell'Ambasciata italiana a Washington è una delle loro realizzazioni più compiute e affascinanti. Progettato nel 1993 e ultimato nel 2000, l'edificio ricorda le case coloniali e i palazzi rinascimentali della Toscana e realizza così una sorta di integrazione tra la prospettiva europea e quella americana. Bonito Oliva ha scritto che il progetto è abitato da «una sorta di Rinascimento asimmetrico (...), un filo che lega primo e secondo continente, primo e secondo mondo».

Qui, in riva al Potomac, le prospettive di De Chirico e un impatto plastico alla Le Corbusier convivono con un'idea di «italianità» reinterpretata - da un italiano da sempre attento all'architettura metropolitana e da un'americana appassionata di architettura rurale - con una serie di variazioni sul tema del rettangolo e del quadrato, in un gioco di simmetrie e asimmetrie tra facciata e interni. Un edificio affascinante, spaccato a metà da una diagonale, che nelle scelte di arredamento condensa l'essenza del design italiano dagli anni Cinquanta ad oggi.

Il sodalizio di Sartogo e Grenon si è formato a partire da una sensibilità architettonica comune e condivisa con alcune figure chiave come Aldo Rossi e Michael Graves. E proprio a partire da queste figure si dipana il percorso proposto dal libro, che raccoglie una selezione di saggi critici scritti da autori di primo piano come Rudolph Arnheim, Kenneth Frampton, Paul Goldberger e Bruno Zevi.

Di quest'ultimo Sartogo coltiva un ricordo affettuoso, che pure rivela l'entusiastico fervore di cui era capace Zevi nel celebrare quelli che giudicava i momenti di svolta dell'architettura moderna: «Un giorno d'autunno del 1971 sentii squillare il telefono. Era Bruno Zevi, che mi apostrofava: "Sartogo, ma come ha potuto costruire un edificio a pochi passi da casa mia senza dirmelo? La sto chiamando da un telefono pubblico sul marciapiede davanti



alla costruzione. Deve venire qui subito!», Zevi era così, diretto e intransigente, ma anche incline a un entusiasmo senza mediazioni di fronte a chi riteneva capace di coraggio e originalità. E con Sartogo non si sbagliava: la nuova sede dell'Ordine dei Medici di Roma, progettata nel 1969 e ultimata nel 1972, era un'opera proiettata nel futuro, che già rivelava (come il quartiere Gescal di Milano, altro progetto-pilota di Sartogo) la chiarezza nella forma e nello spazio di cui parla Meier. Sartogo

Nella nuova cancelleria dell'Ambasciata italiana a Washington, il volume classico viene negato da una spaccatura dello spazio

dichiara di essere cresciuto professionalmente anche grazie agli incontri e alle polemiche con altri protagonisti della critica architettonica, da cui ha sempre saputo trarre il clima e gli stimoli giusti per continue accelerazioni e salti di qualità.

Colin Rowe, preside della facoltà di architettura alla Cornell University non gli perdonava la propensione verso un'architettura dinamica, in continuo dialogo con le innovazioni tecnologiche («L'architettura in cui tutto si muove, in cui tutto è intercambiabile, flessibile, non è architettura, è solo fantascienza, va bene per Hollywood»). Sartogo, umilmente, ne trasse l'insegnamento che in architettura il lavoro intellettuale precede sempre le elaborazioni progettuali. Inoltre, chi progetta non può prescindere dall'urbanistica, perché ogni edificio diventa architettura «soltanto quando viene alterato e distorto in quanto viene collocato in un contesto fisico e culturale allo stesso tempo». L'importante, dice Sartogo (ma probabilmente lo direbbe anche Zevi), è saper costruire edifici moderni, ma non «alla moda».



Residenza e servizi al quartiere Clai di Terni, progetto di Vittorio De Feo (con Errico Ascione, Sebastiano Rossetti, Franco Virgili). Sopra l'edificio dell'Ambasciata italiana a Washington di Sartogo e Grenon

il libro

## De Feo: insegnare è un po' costruire

C'è più di una cosa in comune tra Piero Sartogo e Vittorio De Feo, anche se apparentemente i loro linguaggi architettonici marcano una distanza. Li lega una coincidenza: l'aver partecipato ambedue al concorso per la Nuova Cancelleria dell'Ambasciata d'Italia a Washington (vinto poi da Sartogo, mentre De Feo si è aggiudicato quello per il restauro dell'Ambasciata italiana a Berlino). Ma li lega, più profondamente, un lavoro sulle forme geometriche elementari e sui volumi «puri», come si diceva un tempo: Sartogo li scava, li spacca, ne nega le simmetrie rassicuranti; De Feo li gioca liberamente sul piano, li ruota, li accosta e li spiazza e, in fondo, li nega anche lui. Dal progetto per la sede dell'Assemblea nazionale di Dar es Salaam in Tanzania al Palazzo municipale di Legnano, alle residenze, alle chiese, i disegni e gli edifici concreti, realizzati di Vittorio De Feo sono la prova di una ricerca continua, rigorosa e al tempo stesso ironica, sulle forme dell'architettura.

Di questa ricerca parla un sapiente libretto di Francesco Taormina *Monologo con Vittorio De Feo* (Sellerio, pagine 110, euro 12,0, lire 22.000), frutto di lunghe conversazioni tra l'autore del libro e l'architetto napoletano. De Feo, oltre all'attività professionale, è ordinario di Composizione Architettonica presso la facoltà di Ingegneria dell'Università romana di Tor Vergata ed autore di numerosi libri, tra cui ricordiamo il giovanile (ma importante) *Urss: architettura 1917-1936* e *La Piazza del Quirinale*. Docente discreto ed infaticabile scrive nel libro: «Un buon architetto che nel corso della vita abbia prodotto, per commissione o concorso, qualche decina di progetti, se ha ben insegnato può aggiungere ad essi le centinaia elaborati in uno con gli studenti. Così infine la sua esperienza è fondata non soltanto sui pochi progetti professionali ma anche su moltissimi del suo insegnamento». Un maestro che sa anche imparare. **re. p.**

Il primo esemplare generato per trasferimento del nucleo cellulare ha una malattia da «vecchiaia» anche se la sua età anagrafica è giovane. Leggi del marketing e comunicazione scientifica

## Se la pecora Dolly ha l'artrite è colpa della clonazione?

Segue dalla prima

Ma, questa è la domanda, l'organismo che nasce potrebbe avere in qualche modo memoria dell'età adulta del nucleo cellulare da cui si è sviluppato e, quindi, nascere già vecchio o, comunque, un pochino più vecchio.

Il tipo di risposta che ammette questa domanda può modificare profondamente il destino sia della clonazione riproduttiva (eticamente ammessa per gli animali, ma aborrita per l'uomo) sia della clonazione terapeutica (controversa ma non totalmente aborrita per l'uomo). Il guaio è che una risposta a questa domanda ancora non c'è. Anzi, esistono alcuni indizi contraddittori. Il primo riguarda i

telomeri della stessa Dolly. Sono più corti che nelle pecore nate col metodo canonico. I telomeri altro non sono che la forma assunta nello spazio dai cromosomi. In genere la lunghezza dei telomeri è associata all'età. Più l'età è avanzata, più i telomeri tendono ad accorciarsi. Quando Wilmut, quattro anni fa, annunciò di aver analizzato i telomeri di Dolly, mostrò che essi erano corti come quelli di una pecora adulta. Qual era il significato di quella morfologia? L'età genetica di Dolly era forse più avanzata della sua età anagrafica? La pecora era nata già vecchia? Molti ritennero di sì. Anche perché la mortalità alla nascita dei mammiferi clonati risulta molto più elevata che per i mammiferi generati col metodo classico.

E questo lascia presumere che non sempre le cose funzionino nella riprogrammazione del nucleo. Tuttavia l'agnellino delle *highlands* scozzesi non mostrava allora e non ha mostrato fino a ieri alcun segno macroscopico di invecchiamento precoce. Il tempo, per Dolly, sembrava passare come per ogni altra pecorella. Molti, allora, guardarono ai suoi telomeri come a una mera curiosità.

Quest'idea si è andata rafforzando nel tempo. Soprattutto dopo che nell'aprile del 2000, l'americano Robert Lanza ha mostrato che una serie di vitellini clonati presso il suo istituto, nel Massachusetts, al contrario di Dolly avevano i telomeri più lunghi dei loro coetanei nati con la classica via sessuale. Dovevano es-

sere considerati forse più giovani della loro età anagrafica? Un risultato analogo veniva ottenuto da Peter Lansorp a Vancouver, in Canada. La clonazione, al contrario di quanto aveva fatto intendere Dolly, poteva dunque rappresentare un bagno di gioventù?

I biologi più prudenti consigliarono, per l'appunto, prudenza. La vicenda dei telomeri dimostrava tutt'al più che la correlazione tra la forma dei cromosomi e l'età di un individuo non è così lineare come si pensava. Mentre restava del tutto inesausta la domanda: qual è il rapporto tra clonazione per trasferimento di nucleo e invecchiamento di un individuo?

Una domanda non solo legittima, ma addirittura decisiva per molte delle

possibili applicazioni della tecnica di clonazione. Se le cellule nate da una cellula madre clonata hanno un processo di invecchiamento alterato rispetto alle cellule «normali», l'uso della tecnica per quasi tutti gli scopi rischia di essere compromesso.

Dopo che per cinque anni la clonazione ha tenuto viva l'attenzione del mondo, scientifico e non, una risposta ancora manca. E non solo perché non è passato ancora il tempo minimo necessario a verificare con la prova del dito se il budino è buono: occorre attendere 12 anni per le pecore e 20 per i vitelli per constatare se il normale processo di invecchiamento risulta alterato. Ma anche perché le notizie, scientifiche, in materia stranamente

circolano poco.

È per questo che Ian Wilmut si è affrettato a dichiarare che, malgrado l'artrite contratta in giovane età, «è ancora presto per tirare conclusioni dal caso Dolly. Tuttavia sarebbe importante che le aziende biotecnologiche e i laboratori di ricerca pubblici si scambiassero le informazioni sulla salute degli animali clonati, per vedere se ci sono possibili minacce».

Già, perché questo c'è nell'era della scienza che si fa imprenditrice. Spesso a circolare sono le informazioni tipiche dello «star system» e delle campagne di marketing, quelle che fanno spettacolo. Mentre le informazioni che contano davvero tendono a restare segrete.

Pietro Greco